



tificava proprio (anche se dai Public Enemy a Kanye West una marea di rapper hanno campionato stralci di sue canzoni in oltre 20 anni di musica) tanto da arrivare, nel 1993 a scrivere un messaggio ai giovani rapper: «Le parole di quattro lettere o quelle di quattro sillabe non ti faranno diventare un poeta, mostreranno solo quanto sei superficiale e tutti lo capiranno».

Gil era figlio di un'altra epoca e di un'altra consapevolezza: dello *spoken-word*, la poesia in musica sincopata, metropolitana, politica e passionale in bilico tra soul, blues e jazz. Eppure negli ultimi anni rifiutava anche quello di ruolo: la sua canzone-simbolo, che chiunque, compresa la «sua gente», ha interpretato come atto politico, *The revolution will not be televised* («la rivoluzione non sarà trasmessa dalle tv, la rivoluzione non sarà replicata fratello, la rivoluzione sarà live») negli ultimi anni la raccontava semplicemente come un divertimento. Così come amava ammansire i toni incendiari usati nei suoi venti anni: «Oggi è tempo di pensare che da qualsiasi discendenza proveniamo (indio-americani, afro-americani, tedesco-americani), rappresentiamo tutti questo paese e dunque il futuro», raccontava al nostro giornale un anno fa.

Ne aveva vista Gil di acqua passare sotto i ponti; figlio di un giocatore di football giamaicano, era nato a Chicago e si era laureato alla Lincoln University della Pennsylvania dove era entrato in contatto con gli intellettuali della «Harlem Renaissance», il movimento culturale che politicamente faceva riferimento alle black panther, tra cui quello che sarebbe subito diventato il suo esempio, lo scrittore Langston Hughes. Cresciuto nel ghetto del Bronx, aveva esordito ventenne nel 1969 con il suo primo libro *Vultures* (il suo più noto è certamente *La fabbrica dei negri*) e solo l'anno successivo con l'album *Small Talk at 125th and Lenox*, in cui le diseguglianze sociali e politiche del popolo afroamericano erano protagoniste assolute dei suoi testi duri e accusatori: «Non riesco a pagare il conto del dottore, ma l'uo-

mo bianco è sulla luna / Non c'è acqua calda, servizi, né luce / ma l'uomo bianco è sulla luna» canta in *Whitney on the moon*. E ancora: «si staglia sulle rovine della vita di un altro uomo nero / o vola attraverso la valle / stanno separando il giorno dalla notte / sono la morte grida l'avvoltoio», in *The vulture*.

Dalla stagione delle lotte, attraverso una vita fatta di picchi poetici e di baratri esistenziali, era giunto a testimoniare il primo presidente afro-americano della storia, ma l'esperienza accumulata non lo aveva certo fatto gridare al miracolo: «non basta un Obama per risolvere tutti questi problemi». Eppure lui stesso era spinto da nuova forza vitale, quella di un uomo sopravvissuto ad un'epoca e alle sue stesse intemperanze che si affacciava su un mondo nuovo pieno di speranza. *I'm new here*, cioè: Sono nuovo qui, aveva scelto come titolo dell'album dello scorso anno dall'omonima canzone

### La canzone

La più famosa è stata «The Revolution will not be televised»

### Il libro

Il più noto è «La fabbrica dei negri», in Italia edito da Shake

del cantautore bianco americano Smog. E nuove generazioni lo avevano potuto conoscere da vicino, dopo averlo letto e ascoltato su disco (tanto che la giovanissima band inglese Xx aveva realizzato un intero album di remix del suo ultimo disco). Era tornato per restare Gil, e per dire la sua, alla luce di un nuovo mondo: «Il fatto è che le cose cambiano ogni giorno, si evolvono e così cambiano anche le forme della rivoluzione. E magari le persone non se ne accorgono immediatamente. La rivoluzione è nel cambiamento, anche un piccolo cambiamento». Aveva appena finito di scrivere il suo ultimo libro, *The last holiday*. ●

# La «cinquina» del Campiello salva la scrittura

In corsa Ernesto Ferrero, Giuseppe Lupo, Maria Pia Ammirati, Federica Manzon e Andrea Molesini. Opera prima, Viola Di Grado

### ROBERTO CARNERO

robbicar@libero.it

È stata resa nota ieri mattina a Padova la cinquina dei vincitori della quarantanovesima edizione del Premio Campiello. I primi quattro titoli sono entrati subito, a colpo secco, in prima votazione: entrambi con 8 voti Ernesto Ferrero, *Disegnare il vento* (Einaudi) e Giuseppe Lupo, *L'ultima sposa di Palmira* (Marsilio), con 7 voti Maria Pia Ammirati, *Se tu fossi qui* (Cairo Editore) e con 6 voti Federica Manzon, *Di fama e di sventura* (Mondadori). La rosa dei cinque è stata completata in seconda votazione inserendo, con 6 voti, Andrea Molesini, *Non tutti i bastardi sono di Vienna* (Sellerio). Premio Opera Prima a Viola Di Grado per *Settanta acrilico trenta lana* (edizioni e/o).

A votarli la giuria dei letterati, presieduta quest'anno da Roberto Cecchi, segretario generale del Ministero per i Beni e le attività culturali. Il quale ha lamentato la scarsa attenzione che la politica italiana riserva a questo settore. A tracciare il tradizionale bilancio dell'annata letteraria è stato Ermanno Paccagnini, critico di lungo corso ma new entry di quest'anno nella giuria del Premio degli Industriali del Veneto: «Abbiamo valutato 180 volumi pervenuti in gara. Non è la stagione dei capolavori, ma la qualità media appare discreta. Si segnalano alcune linee di tendenza: molti romanzi di giovani autori che raccontano per lo più la condizione giovanile; molte storie familiari sui temi del rapporto con il padre, del dolore e della morte; diversi romanzi storici di ambientazione risorgimentale, usciti quindi in concomitanza con il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia». Paccagnini segnala però un problema di fondo: «Il grosso punto debole, il vero tallone d'Achille di molte di queste opere è quello della scrittura: nonostante il proliferare delle scuole di creative writing, appare spesso irrisolto l'aspetto stilistico».

Gli fa eco un altro membro della giuria, il linguista Gian Luigi Beccaria: «C'è spesso un grosso equivoco, diffuso anche presso chi fa i libri, autori ed editori: cioè che affinché un romanzo funzioni, basti che ci sia una storia avvincente. Non è così: se manca una struttura costruttiva, uno stile che tenga dall'inizio alla fine, il libro non decolla. Alla letteratura possiamo e dobbiamo chiedere molto di più che una semplice funzione di informazione o di intrattenimento».

Per fortuna, però, i libri selezionati per la cinquina si segnalano tutti per la buona qualità letteraria. Una biografia di Emilio Salgari, aerea e leggera anche nel dramma, quello di Ernesto Ferrero. Uno scavo culturale e antropologico nella sua Lucania da parte di Giuseppe Lupo a partire dal terremoto del 1980. La storia scabra e affilata di una vedovanza al maschile nel romanzo di Maria Pia Ammirati. La parabola esistenziale di personaggio la cui infanzia è stata segnata dall'abbandono nel libro di Federica Manzon. Rievocazione storica sulla Grande guerra intorno a Caporetto e alla conquista austriaca in quello di Andrea Molesini.

Una forte «oltranza linguistica» (per usare le parole della motivazione scritta dalla giuria) segna anche il testo di Viola Di Grado, ventitreenne catanese ma trapiantata a Londra, dove studia Filosofia orientale all'Università. «Un romanzo di una spiccata originalità», hanno scritto i giurati, «che è contemporaneamente il racconto di una non comune crudeltà». Al centro della vicenda, il complesso rapporto tra una madre e una figlia, ambientato in un quartiere periferico della città inglese di Leeds.

L'appuntamento è per il 3 settembre a Venezia, per conoscere il supervincitore, che verrà votato da 300 lettori popolari all'interno della cinquina decisa ieri a Padova. ●